

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Si può vivere e trasmettere una speranza invincibile?

Un articolo richiestomi per la rivista di Russia cristiana, pubblicato all'inizio di quest'anno, mi ha permesso di prendere coscienza della vera natura della vittoria di Cristo sul male, e quindi del vero fondamento di una speranza invincibile. Scrivevo in quell'articolo: "Gesù (...) non si è incarnato prima che Adamo ed Eva peccassero, o prima che Caino uccidesse Abele, per scongiurare la scelta del male che la nostra libertà poteva fare. Il male, il serpente, la menzogna, l'odio, avevano già vinto non solo la fragilità umana, ma anche l'offerta incondizionata dell'amore di Dio, la fiducia totale che Dio metteva nella sua creatura donandole la libertà. Cristo non scongiura la vittoria del male: la ripara, la redime, ed è questa la sua vittoria pasquale, la vittoria della misericordia di Dio. Cristo non vince soltanto il male: ne vince la vittoria." (<https://www.lanuovaeuropa.org/chiesa/2024/01/11/cristo-e-la-vittoria-del-male>)

Quando meditavo su questo, sullo sfondo di un mondo che ci sembra sempre più brutto e tenebroso, o almeno è presentato così dai media, non potevo non pensare a Takashi e Midori Nagai e alla profezia di speranza che ci hanno lasciato proprio nel momento in cui ogni speranza di bene, di vita, di gioia sembrava distrutta per sempre, perché con l'uso della bomba atomica si è toccato il fondo tenebroso della capacità di distruzione di massa di cui l'umanità è diventata capace.

Il momento di debolezza e disperazione in cui Takashi Nagai è sprofondato, nel mezzo della landa atomica in cui tutto, persone, animali, vegetali e cose, era ridotto a cenere, gli ha fatto toccare il vero *ground zero* della storia umana, in cui si concentrava tutto il male accumulato dalle guerre mondiali, tutto il nazismo, lo stalinismo, l'olocausto degli Ebrei, tutta la distruzione fisica, morale, culturale, spirituale dell'umano che si è concentrata in quegli anni, e che ha avuto strascichi che, lo vediamo ora, non vogliono finire. Takashi è stato scelto, chiamato, per essere al cuore di questa distruzione un segno di speranza, un profeta della vittoria di Cristo sulla vittoria del male.

Come lo è stato? Cosa lo ha reso tale? È per noi la cosa più importante da capire, da ricevere, perché è di questo che ha bisogno il mondo, oggi come sempre, ed è di questo che abbiamo bisogno noi, per non subire la disperazione, e per essere soggetti di una speranza impossibile eppure reale.

Capiamo che l'alternativa è tutta qui: o lasciarci assorbire da una disperazione globale in cui nessuno ha volto, oppure essere soggetti di una speranza che ridà all'umanità il volto a cui Dio la chiama creandola a sua immagine e somiglianza.

Non si può essere immagine di Dio senza essere immagine di un bene invincibile, di un bene luminoso, pieno di letizia.

La speranza è vocazione

Per questo, è importante capire che la profezia di Takashi Nagai e di sua moglie Midori è prima di tutto il frutto di una chiamata, di una vocazione, a cui entrambi hanno risposto di sì.

Nell'autobiografia di Takashi Nagai vediamo che la sua vocazione ha comportato varie tappe e che ognuna gli ha chiesto un nuovo sì al Signore. Stasera vorrei concentrarmi su quella che mi sembra la chiamata ultima e definitiva alla quale ha risposto di sì fino alla morte, perché si è rivelata essere per lui la chiamata ad incarnare una speranza invincibile che è diventata il suo annuncio e la sua eredità supremi che raggiungono oggi anche noi.

Come si è espressa la speranza di Takashi Paolo Nagai dopo essere sprofondato nella più profonda disperazione? Negli anni fra lo scoppio della bomba atomica e la sua morte, Nagai ha tracciato un cammino della speranza, certamente già tracciato dai passi di tutta la sua incredibile esistenza, un cammino che è una via aperta per tutti e che ci è proposta per vivere con speranza le nostre prove personali, familiari, come quelle che in un modo o nell'altro coinvolgono tutta la nostra società, tutta la nostra epoca.

Immediatamente dopo il momento di totale disperazione in cui le sue forze cedono fino al punto di perdere conoscenza, al suo risveglio Takashi fece questa esperienza come punto di partenza del cammino della speranza che lo accompagnerà fino alla morte:

«Era tutto silenzio. Non si udiva alcun suono né segno di vita nella landa atomica. Il cielo a est si faceva più luminoso. Sembrava che la luce della speranza arrivasse a illuminare le tenebre della disperazione. Rimase ad aspettare mentre il cuore si schiariva. Nel silenzio sentì una voce potente sussurrare: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (Mt 24,35). Era la voce di Gesù.» (*Ciò che non muore mai*, p. 356)

"Ma sulla tua parola"

Mi sono chiesto spesso perché Gesù in quel momento gli ha detto questa parola, e non altre parole, per esempio quella che dice nell'Apocalisse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Perché Gesù ha detto questa frase in cui promette la permanenza delle sue parole al di là del venir meno del cielo e della terra, cioè dell'universo? Che forza e che consistenza devono avere le parole di Gesù per resistere a ogni distruzione, per vincere ogni annientamento! Tutto passa, tutto passerà, ma le parole del Signore non passeranno, permarranno, rimarranno reali, consistenti, e capaci di "portarci", di sostenerci, di mantenerci nell'essere. È come se Gesù annunciasse a quest'uomo annientato, a quest'uomo che si era sentito sprofondare in una realtà polverizzata, che la sua Parola è e sarà per lui come la zattera che salverà lui e tutti dal naufragio nel nulla.

Nagai si è lasciato così fortemente richiamare da questa parola di Gesù, così risollevarsi da essa, che da quel momento ha come camminato su di essa, come su una strada sicura e certa per attraversare la polvere del mondo senza lasciarsene soffocare. Mi fa pensare a quello che san Pietro rispose a Gesù quando questi gli chiese di andare al largo e gettare le reti per la pesca: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5).

Come se dicesse: "Maestro, nella notte abbiamo già fatto esperienza del nulla, del vuoto, dell'inconsistenza delle nostre forze, del nostro lavoro insonne. Però, sento e accetto di poter fondare *sulla tua parola* una speranza di bene, di fecondità, di recupero del tempo perduto e sterile, altrimenti impossibili. Sulla tua parola, sento la forza e la decisione per lanciare ancora le reti in mare, sperando nel bene che la tua presenza, il tuo volto, il tuo amore mi promettono."

E il miracolo immediato della pesca abbondante avviene.

Come ha ascoltato in seguito Nagai questa parola di Cristo: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”? Cosa ha determinato questa parola di Cristo nei suoi ultimi 5 o 6 anni di vita? Come questa parola ha tracciato per lui, per i suoi figli, per la sua comunità cristiana e la sua città, per tutto il Giappone e per tante persone nel mondo intero, e ora anche per noi, come ha tracciato per tutti una via di speranza attraverso la polvere e le macerie?

Già alla fine della sua autobiografia, Nagai afferma, scrivendo di sé alla terza persona: «Non poteva sopportare una vita senza senso! Doveva trovare ciò che non perisce. Doveva aggrapparsi a ciò che non muore mai. Il tempo passa, lo spazio svanisce, gli esseri viventi muoiono ma noi dobbiamo vivere la vita in modo che rimanga ciò che non perisce, ciò che non muore.

“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”. Aveva compreso che ciò che oltrepassa il tempo e lo spazio e rimane per sempre è la Parola di Gesù Cristo che è Dio. La vita nella Sua Parola, la vita con la Sua Parola, la vita che ama Dio ed è amata da Dio, la vita soprannaturale, la vita dello spirito: è questa la vera vita che un uomo deve vivere.

(...) Aveva perso tutto. Ma stava entrando nella sua nuova vita, nella ricerca di ciò che mai avrebbe potuto perdere.» (*Ciò che non muore mai*, p. 357)

“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

Prendere sul serio questa parola ha dunque significato per Nagai vivere ascoltando la voce e la parola di Cristo, proprio per aderire a “ciò che non muore mai” a ciò che non passerà mai, anche se passano il cielo e la terra. Ascoltando Gesù, Takashi si è aggrappato all’eterno, si è ancorato ad una presenza che non passa, che non muore. Ascoltando Gesù, lasciandosi chiamare dalla sua voce, si è così ritrovato a camminare su una strada di certa speranza. E chi cammina su questa strada ne diventa il pioniere, cioè uno che traccia la strada per gli altri. È quello che Gesù dice parlando di sé come il buon Pastore: “Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.” (Gv 10,3-4)

Trovare la strada e proporla, ascoltando e seguendo la voce di Gesù che ci dice le parole che non passeranno mai: non è forse questo il percorso sinodale che il Papa sta proponendo e su cui la Chiesa, bene o male, si sta impegnando, proprio per indicare al mondo d’oggi e a tutta l’umanità un di cammino di speranza vera?

Ascolto e trasmissione

Gli ultimi anni della sua vita, Takashi Paolo Nagai ha scelto di viverli come un monaco, in una casetta, una specie di eremo, in una povertà fatta di cose essenziali, ma nello stesso tempo ha vissuto come un missionario sempre aperto e disponibile all’accoglienza, all’ascolto delle miserie di centinaia di persone. In questa cella monastica aperta, Nagai ha coltivato essenzialmente *l’ascolto della parola di Gesù e la sua trasmissione*. È incredibile quanto ha potuto scrivere in quegli anni, con dentro una passione, un’ansia di comunicare al mondo, ai posteri, ai suoi figli, quello che egli stesso ha ascoltato, tramite l’esperienza della sua vita, della sua fede, della sua preghiera, della sua carità.

Vorrei soffermarmi su questa passione per l’annuncio, per la trasmissione della verità che, ripeto, mi sembra sgorgare in lui e attraverso di lui da quel punto cruciale in cui ha sentito la voce di Gesù dirgli: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

È come se Nagai avesse consumato il resto della sua vita a trasmettere, a echeggiare, a diffondere quelle parole che non passeranno mai, proprio là dove tutto passa, proprio là, la città di Nagasaki, dove tutto è già passato, tutto è già stato annientato.

Insisto su questo perché sono convinto che questo impegno, questa missione, è proprio ciò che nella storia ha sempre permesso all'umanità di andare avanti, di riscoprire cammini di speranza, di ricostruire le rovine, di riedificare tutto ciò che il male ha sempre di nuovo distrutto, ma senza mai poter vincere su *questa* vittoria sul male che è la Redenzione di Cristo.

Mi sembra che ciò che Nagai ha scritto per i suoi due figli, Makoto e Kayano, sia particolarmente espressivo dell'intenzione con cui ha scritto tutto quello che ha lasciato. Era cosciente che i suoi due figli, che alla sua morte avevano 10 e 16 anni di età, non potevano capire subito quello che lui voleva trasmettere loro. Per questo scrisse espressamente per loro delle riflessioni per aiutarli a continuare a vivere guidati dalla voce di Gesù come aveva camminato lui fino alla morte. Non mi posso soffermare sui contenuti dei suoi scritti, ma è proprio il fatto stesso di *lasciare in eredità la parola* che mi sembra vada sottolineato e messo in risalto, proprio per essere meglio coscienti anche noi del valore di questo modo di contribuire alla speranza del mondo.

In fondo, chi annuncia la parola di Gesù, cioè il Vangelo, esprime un doppio atto di fiducia. Da una parte fiducia in Dio, in Cristo e nella sua promessa che le sue parole non passeranno, qualsiasi cosa succeda, e quindi sono un'eredità incorruttibile, che potrà sempre essere ricevuta. Fiducia nel fatto che la parola di Dio è creatrice e quindi la consistenza di tutto. "Dio disse: 'Sia la luce!'. E la luce fu." (Gn 1,3)

Dall'altra, fiducia in coloro a cui la parola è destinata, fiducia nel loro ascolto e nella loro libertà di accogliere prima o poi la parola espressa.

Chi trasmette, in mille modi, in parole e opere, il Vangelo di Cristo, – cioè Cristo stesso che è il Verbo incarnato, la Parola del Padre venuta nel mondo, fattasi uomo per la nostra salvezza –, chi trasmette la parola di Gesù fa un dono gratuito che non si impone, ma che permane, e che afferma e riconosce la libertà dell'altro, la sua capacità di aprirsi liberamente alla parola della vita.

È quello che san Benedetto chiede all'abate del monastero: che il suo insegnamento cada "nell'animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina" (RN 2,5).

L'abate, fidandosi della potenza insita nella parola del Signore, la trasmette come fermento, come lievito, fiducioso che sarà la Parola stessa ad operare nella e con la libertà della persona che la riceve, portando frutto in tempo opportuno. La parola di Gesù è infatti una proposta, non un'ingiunzione. Bussa alla porta della libertà del cuore e attende che essa si apra per poter entrare. "Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20). Il bussare entra già nel cuore, risuona già in esso, e lentamente ne suscita l'ascolto, l'apertura, il consentimento a lasciarsi fecondare, muovere e vivificare dalla Parola.

La pace dell'annuncio

Per questo, chi, come Nagai, gioca tutto su questo annuncio, conserva una grande pace. Sa che chi opera è il Verbo stesso, è la parola stessa di Gesù, anche dentro le nostre parole. Il servo della parola di Dio mette tutto il suo impegno nel trasmetterla, ma non pretende mai sostituirsi alla sua forza intrinseca che, sola, le permette di penetrare i cuori.

Questa dinamica mi fa pensare alla frase schietta e disarmante con cui santa Bernadette di Lourdes pare abbia risposto ai dubbi del suo Curato riguardo a ciò che la Madonna l'aveva incaricata di dirgli: *"Je ne suis pas chargée de vous le faire croire, je suis chargée de vous le dire* – Non sono incaricata di farvelo credere, sono incaricata di dirvelo".

San Paolo, in mezzo a tutte le contraddizioni che subisce, esprime la stessa libertà e lo stesso distacco: "Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1Cor 9,16).

Takashi Nagai termina gli scritti destinati ai suoi figli, composti in prevalenza da commenti di testi evangelici, scherzando sulla possibilità che Makoto e Kayano possano non capirli o ritenerli ingenui:

"Chissà cosa diranno dei miei pensieri questi due ragazzi, quando saranno diventati grandi? Tra cinquant'anni saranno più vecchi di me e, se allora sfoglieranno insieme questo libro, commenteranno forse quanto erano ingenua le idee del loro papà, facendo battere rumorosamente le loro dentiere." (*Lasciando questi ragazzi*, p. 269)

Che serenità profonda deve avere un uomo per scrivere con questa ilarità un testamento nell'imminenza della morte e del distacco! Takashi è certo che le parole di Gesù che ha tradotto in parole sue, cioè in testimonianza, per comunicarle ai suoi figli, *non passeranno mai*, raggiungeranno il loro cuore e la loro esistenza, fecondandoli per una pienezza di vita che lui sperimenta per primo, e che lui ha visto in Midori, anche quando l'ha ritrovata ridotta in un mucchietto di ossa calcinate con accanto la corona del rosario con cui ella è stata solo fisicamente ma non spiritualmente polverizzata dalla bomba.

E Nagai sa anche che l'intenzione di bene delle sue parole non rimarrà circoscritta ai suoi due figli: sa che ogni parola vera, perché di Cristo e perché radicata nella propria esperienza vissuta e sofferta, è vera per tutti, è un bene per tutti. Infatti, prima del paragrafo che ho citato, Nagai pensa a tutti gli orfani che la bomba ha prodotto, e sente che alla sua intenzione e alla sua parola si unisce la folla celeste dei genitori che li hanno dovuti lasciare soli in questa valle di lacrime:

"Ho voluto trascrivere in questo libro le mie riflessioni, quello che i miei figli hanno fatto e quello che io ho detto loro, perché adesso non possono capire ma un giorno potranno leggere queste pagine.

Questo è il mio registro di famiglia. Non è destinato al pubblico anche perché è un modo di pensare e di vivere non comune a questo mondo. E tuttavia credo che i genitori degli orfanelli – le anime di coloro che sono morti in un istante, lasciando tra le rovine in fiamme i loro amati bambini – sentano risuonare nel loro intimo i medesimi pensieri. Se ci sono delle anime in sintonia con me, allora questo libro parla anche per loro." (ibid. pp. 268-269)

Cristo, ieri, oggi e sempre

C'è un grande vuoto di parole vere, di parole di Dio, di Cristo, nel mondo attuale. C'è molto rumore, molta confusione, magari anche nella Chiesa, ma una insufficiente offerta di parole sulle quali si possa vivere, camminare, andare avanti con fiducia. Il rumore è un falso silenzio che non ascolta le parole della vita. Tutto passa, tutto si consuma e corrompe, come sempre. I cieli e la terra passano, e ogni epoca, ogni vita, ogni giorno, sono inevitabilmente un posto in prima fila per vedere lo spettacolo del divenire di tutto.

Se ci sentiamo al sicuro limitandoci a guardare questo spettacolo come dalla riva del fiume che scorre rapido verso il mare, in realtà veniamo risucchiati in questo scorrere, in questo passare di tutto verso il nulla.

Ma se ci raggiunge la voce di Gesù, la sua parola, possiamo sperimentare che ascoltandolo anche la scena del mondo che passa non è più la definizione totale della nostra esperienza. Siamo attirati da altro, da un Altro che sta venendo sulle nubi incontro alla storia, incontro alla vita, che i suoi passi già stanno toccando e percorrendo, portandoci una consistenza della vita, del cuore, dei rapporti, delle opere, altrimenti impossibile. Tutto passa, ma Cristo viene incontro a questa esperienza, trasformando l'apparente scivolare di tutto nel nulla nel *venire di Colui che è TUTTO nel nostro nulla*, e che ci porta con Lui in una gloria che non è nostra, ma che ci rende pienamente noi stessi nella misericordia del Padre che in Cristo rinnova tutte le cose al soffio dello Spirito.

Lo esprime bene la *Gaudium et spes*, in un capitolo che guarda la storia alla luce di Cristo: "La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto (cf. 2 Cor 5,15), dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in terra un altro Nome agli uomini, mediante il quale possono essere salvati (cf. At 4,12). Essa crede anche di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana.

Inoltre la Chiesa afferma che al di là di tutto ciò che muta stanno realtà immutabili ["ciò che non muore mai" direbbe Takashi]; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli (cf. Eb 13,8)." (GS § 10)

La Chiesa – cioè noi –, ha sempre bisogno di testimoni e profeti come Takashi e Midori Nagai, per ricordarsi che la testimonianza delle "realtà immutabili", di "ciò che non muore mai", di Cristo che rimane con noi fino alla fine del mondo, è la sua irrinunciabile vocazione e missione, che fonda, trasmette e alimenta per tutti una speranza reale e invincibile!